

L'ITALIA IN FUGA CON LA LIBIA

» FURIO COLOMBO

Abbiamo cominciato male con la Libia. E l'annuncio che adesso la guerra sta per dare il suo colpo finale (non sarà il colpo finale, solo più morti e distruzioni) non dovrebbe stupire nessuno. Non in Italia, dove tutto comincia (male) e alla fine le conseguenze si pagano. Una brutta Italia ha voluto, per affari, associarsi alla Libia di Gheddafi, ed è giunta fino al punto da offrire un "patto di amicizia, fraternità, parternariato", con versamento di grosse cifre, legami fra i due eserciti, scambi di piani, tecnologie, intelligence.

ERANO STATE DATE subito navi e armi per il pattugliamento costiero dello Stato più sprezzante al mondo di ogni diritto umano e civile. Nel maggio 2009 il Parlamento italiano è chiamato ad approvare. E lo fa subito, unanime, quasi niente discussione e molta euforia. Solo due deputati Pd (Colombo e Sarubbi) negano il voto. Prima del voto è toccato a me il discorso finale del "no". Ed è toccato a D'Alema il discorso finale del "sì": "I trattati si ratificano, non si discutono", ha ammonito. Il nome del grande accordo era "Trattato di Bengasi" ed era stata l'opera più importante in politica estera di Berlusconi. A Roma è stato celebrato da un lungo festeg-

giamento a Gheddafi, accampato a Villa Torlonia, e dal sermone quasi religioso tenuto a Roma dal capo libico che ha voluto una platea di quattrocento ragazze italiane in abito blu-hostess. A ciascuna è stato dato un volume del Corano. Tutte sono state invitate, nel prossimo futuro, in Libia. La Lega era al governo, Maroni era il ministro dell'Interno. Quel prossimo futuro non c'è stato. Pochi mesi dopo, una rivoluzione furente e rabbiosa ha distrutto persone e cose - fra cui Gheddafi - fino alla cancellazione di tutto. L'Italia, qualunque fosse il governo, non ha cancellato niente. Si è detto, a destra e a sinistra, che il trattato sarebbe restato valido con la nuova Libia. Una nuova Libia non c'è mai stata.

Ma per l'Italia tutto resta come

prima, come concordato con la Lega. Noi abbiamo sul posto un ambasciatore (è l'unico dei Paesi occidentali) presso un "governo amico" che controlla uno o due quartieri di Tripoli. C'è una Guardia costiera fatta di navi italiane e di equipaggi arruolati fra le bande armate, che non salvano nessuno. Catturano o sparano. Nel territorio accanto c'è un generale che ha un esercito e avanza distruggendo un po' di tutto verso la sua ex capitale, che di tanto in tanto viene anche bombardata. È lui che sta annunciando più guerra. Da qualche altra parte dell'ex Jamahiriya c'è un parlamento, che non risponde né al generale né al "governo". Se si riunisce e quando, non lo sa nessuno. Ah, e ci sono anche le prigioni, le stesse di Gheddafi, perché peggiori

non potrebbero essere, ma molto più affollate e dove ogni immaginabile diritto umano viene violato da soldati, mercenari, carcerieri e guardie armate senza specifica designazione. Ogni tanto un personaggio dell'uno o dell'altro governo italiano si reca in visita, non si sa per quante ore. Non sempre ci vengono date fotografie dell'evento, ma sempre segue un comunicato per spiegare che l'Italia ha in pugno la situazione.

Altre volte portiamo a Roma a nostre spese o il capo del governo di due quartieri di Tripoli, riconosciuto dalle Nazioni Unite, o il generale in divisa della guerra armata. Evidentemente è meglio tenerli entrambi come buoni amici, con qualche gentilezza che non sarà solo diplomatica.

SUL VERSANTE italiano ci sono due curiose abitudini che disorientano la diplomazia del mondo. Sia le fonti di informazione che quelle politiche, per parlare dell'ex dominio di Gheddafi, dicono Libia, come se ci fosse la Libia, e non regioni e province divise da guerre e divise tra bande, etnie e ambizioni ciascuna contrapposta all'altra. Se c'è una voce sensata nella ex Libia potrebbe dirci che la nostra ostinazione a non prendere atto della situazione (come si è fatto prontamente con la ex Jugoslavia) è colpevole e rende ancora più difficile e inspiegabile la situazione. Tutto si è svolto finora, con uno o con l'altro governo italiano, a carico della sofferenza e abbandono dei migranti, dei rifugiati, degli scampati al mare, e di coloro che sono nelle prigioni ex libiche. Non vi sono patti, non vi sono regole, non vi sono garanzie e restano solo i ruderi delle "politiche" di Salvini, tendenti al blocco del mare. Ma il mare intanto se lo sono diviso Erdogan e altri Paesi svelti e informati. Noi non c'eravamo e nessuno ci ha chiamato. Forse hanno capito che ci mancava il tempo (e un appunto o promemoria) per questioni così irrilevanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

